

At 2,14a.36-41 Sal 22 1Pt 2,20b-25 Gv 10,1-10

In quel tempo, Gesù disse:

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Nel capitolo precedente questa pericope, troviamo l'episodio della guarigione del cieco nato, che avevamo incontrato anche nel tempo di Quaresima, nella quarta domenica, e che ha causato una grande discussione intorno a Gesù, dividendo le persone coinvolte tra chi accoglie questo segno scoprendo in esso l'identità divina del Figlio dell'uomo - *Credo, Signore!* (9,39) -, e chi, nonostante l'evidenza della guarigione, "decide" di rimanere cieco e continuare a sostenere il pregiudizio nei confronti di Gesù. È questo quindi il contesto in cui ci troviamo con il brano di oggi, un contesto di conflitto e confusione, rispetto al quale la Parola odierna ci aiuta a fare chiarezza: Gesù è il pastore, e Gesù è anche la porta attraverso la quale le pecore, cioè tutti noi, entriamo ed usciamo dal recinto. Proviamo a sviscerare maggiormente le risonanze di queste immagini...

E a questo proposito può essere utile riportare un'acuta intuizione interpretativa che si trova nell'ultimo libro di Michela Murgia, *God save the queer* (ed. Einaudi) - che merita peraltro di essere letto anche per la profonda lettura che offre del mistero trinitario, alla luce dell'icona di Rublef -. La Murgia, rispetto a Gesù che dice: *In verità, in verità, vi dico: io sono la porta delle pecore*, afferma: "In quel continuo esporsi ai rischi di essere frainteso, non essere riconosciuto, addirittura essere ucciso, Gesù non si propone ai discepoli come il protettore che difende dai pericoli, ma come un confine attraversabile, il punto di contatto che permette ai due spazi, vitale e mortale, di comunicare tra loro e realizzare entrambi il loro compito in rapporto alle pecore." La porta quindi è vista come soglia tra il dentro e il fuori, e rappresenta quel punto di passaggio ineludibile attraverso il quale si fa esperienza dell'andare e del tornare, rispetto a un *recinto* che è sì rassicurante e protettivo, ma che da solo non può soddisfare ai bisogni delle pecore: c'è bisogno di uscire infatti per trovare pascolo e vivere. Dall'altro lato, c'è bisogno di poter rientrare alla sera nel recinto, per essere protetti nelle ore buie del pericolo.

Osservando ulteriormente questa metafora, cogliamo che attraverso Gesù - ovvero attraverso il Verbo, la Parola - troviamo la via della vita, secondo una postura dinamica che tiene conto della realtà in tutta la sua complessità, tra giorno/luce e notte/buio, tra nutrimento e riposo, tra protezione e rischio. Siamo in continuo movimento tra uno stato e l'altro, tra passività e attività, tra il già noto che ci rassicura e l'ignoto che ci spaventa, senza il quale però non troviamo "cibo" per la nostra vita spirituale profonda.

Ed è alla luce di questa offerta di passaggio cristico – pasquale -, che assaporiamo ancora più intimamente, la gioia di riconoscere la voce del Pastore bello (Gv 10,11), che mentre ci conduce per vie inedite e “saporite”, sa riconoscerci uno per uno - *egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori* – e guidarci in ogni passo della nostra vita. Godiamo di questa Parola come di una carezza, sapendo che seppure è esigente e ci chiama continuamente fuori dal recinto delle nostre convinzioni, abitudini, ripetitività, seducendosi con il suono della sua voce, d'altro canto però ci permette di fidarci, sapendo che non ci lascerà mai soli:

*Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
(Sal 22)*

Debora Rienzi, monaca camaldolese